

Nemo propheta in patria, ovvero del bibliotecario di famiglia

*In ogni modo, io conto
come il due di picche.
A me non fa caso nessuno.
Sono trasparente.**

“Nemo propheta in patria”. Mai storico proverbio fu più azzeccato per il bibliotecario in biblioteca. Figuriamoci in famiglia!

È proprio lì, in quel contesto, che emergono le peculiari caratteristiche della professione che – ammettiamolo pure – confliggono spesso con l’*entourage* casalingo.

I bibliotecari che non hanno figli o consorti vivono spesso sotto lo sguardo un po’ stupito e un po’ pigro di gatti sornioni che li spiavano di sottocchi. Tollerano bonariamente la presenza gattara fra gli scaffali dei loro libri; del resto, i gatti non scodinzolano e non sbavano come i cani. Hanno il permesso di stare tra i libri come soprammobili preziosi. Anzi, è appurato: esiste un feeling particolare tra la categoria dei felini e i bibliotecari. Per i primi il prezzo da pagare è l’essere compulsivamente fotografati e “postati” in rete, in tutte le pose possibili. Da qui una malcelata diffidenza del felino nei confronti del suo proprietario biblio-gattofilo.

Invece coloro ai quali è toccato in sorte di condividere la vita con un/una bibliotecario/a, sono votati a farsi carico di entusiasmi e

frustrazioni dell’intero comparto e sviluppano modalità tutte particolari di sopravvivenza. Per esempio, di fronte alla verbosità tipica della categoria, sono abilissimi nello staccare l’audio, fingendo placidamente di ascoltare quelle cervelotiche elucubrazioni. Tanto si sa che il bibliotecario, logorroico com’è, non se ne accorge. A detta loro, sono privi di spirito pratico e vivono un po’ slegati dalla realtà (parola di marito), cercando di ricondurre la complessità del mondo, e il suo disordine, nei confini certi delle classi della Dewey e si arrabbiano quando non ci riescono.

Vogliamo parlare poi della categoria “figli di bibliotecari”? Qui ci vorrebbe un trattato socio-antropologico. Statene certi: l’entusiasmo donchisciottesco del

genitore per i libri difficilmente riuscirà a contagiare i figli. Nel migliore dei casi, ne verrà fuori una tiepida vocazione, supportata da intere serate di letture ad alta voce, subite ascoltando sconsolatamente la voce appassionata, e mai stanca, di chi legge a perdifiato favole e storie. La filosofia di “Nati per Leggere” fattasi Verbo.

Se i pargoli sono nativi digitali, poi, la cosa si fa ancora più ardua: non c’è libro che tenga. Snobbano la carta e si buttano sui loro monitor affacciati sul mondo. Altro che carta! Altro che romanzi! La battaglia è persa. Si può forse competere con Snapchat? Al povero bibliotecario non resta che consolarsi coi figli degli altri, magari di quelli che non hanno neppure un libro in casa, ma che vanno matti per le sue storie e pendono dalle sue labbra. “Propheta” dunque sempre in casa d’altri, mai nella propria. Che destino!

DOI: 10.3302/0392-8586-201608-072-1



*SOPHIE DIVRY, *La custode di libri*, Torino, Einaudi, 2012, p. 10.